

ZONA I

Goliarda è vestita sciattamente e spettinata, come chi è in casa convalescente.

GOLIARDA

Adesso so perché mi scantai, così, nel buio di quel tramonto che precipitava intorno a noi. Ebbi paura perché lessi nelle tue parole... anch'io non so stornare lo sguardo impigliato a quell'eco di calore lungo, profumato di miele...

Con mia madre ancora a tutto tondo, integra e disumana, rassicurante, col suo seno grande e la sua fronte alta e limpida senza una ruga, protetta dal vestito di seta nera fatto a uncinetto da lei, con il ritmo placato di quel treno che cantava dentro di me di libertà sconfinata, con quel grido «La mala Pasqua a te» che, dopo averlo ripetuto, assaggiato, masticato fino a capirne il sapore più recondito, dormiva in me sepolto da inverni e inverni e che adesso cominciava a risvegliarsi, aspettavo nel ridotto del piccolo teatro in via della Croce, il teatro Eleonora Duse a Santa Cecilia. Smarrita in quei nomi favolosi, stranieri, e con quel grido che batteva alle tempie, aspettavo il mio turno, in quella giornata illuminata dal sole di lampadari brillanti con tante piccole luci minute tintinnanti. Dalla mattina alle otto una fila interminabile di ragazzi aveva sfilato davanti a me inghiottita dal buio di una porta spalancata e mu-

ta. Certamente in quella sala c'era il palcoscenico, un palcoscenico del continente. Accademia di Santa Cecilia, via della Croce. Il teatrino Eleonora Duse. La Regia Accademia d'Arte Drammatica. Il Direttore Silvio D'Amico, un grande critico teatrale del continente. Aspettavo. Quel buco inghiottiva giovani e ragazze che entravano baldanzosi per uscirne a testa bassa o in lacrime. Una ragazza uscì correndo e strappandosi i capelli: mi passò accanto urlando. «Non sono stata ammessa. Bocciata! Bocciata! Sono stata bocciata, lo so! Mi ammazzo! Mi ammazzo! Mi ammazzo!» Qualcuno mi spinse. «Tocca a te, a sognatrice! Ohi, dico a te, morta di sonno: svegliati ch'è l'ora. Ehi, che sei sorda? Non senti che tocca a te? Non ci badare a quella pazza, sono quattro anni che si presenta e ogni volta fa queste scene. Io dico, con la pratica che ha fatto in tutti questi anni, ci dovrebbe essere abituata a essere bocciata». Bocciata, pazza forse. Gridai con la voce di quella pazza: «La mala Pasqua a te!» Mi dolevano le ginocchia sulle quali, nel grido, mi ero buttata e il torace, come squarciato. Avevo gridato troppo forte? Le mani che mi rialzavano ora erano tante e calde, rassicuranti. Dicevano brava? O dicevano talento? «Certo, la dizione è spaventosa, l'accento pazzesco, ma temperamento... temperamento».

Con le ginocchia e il torace rotto ero stata ammessa alla Regia Accademia d'Arte Drammatica con la borsa di studio.

Ma quella borsa di studio era provvisoria. Allo scadere di tre mesi avrei dovuto dare un altro esame per mostrare se la mia dizione era migliorata. Altrimenti niente piú borsa di studio, e senza borsa di studio voleva dire: tornare in Sicilia. Mio padre poteva

mandarmi qualcosa ogni mese, ma non avrebbe potuto darmi tutta la somma necessaria. «Talento, talento, ma l'accento spaventoso». Non sapevo che c'era un accento buono e uno brutto, ma lí eravamo all'estero e per loro, quelle «o» (*pronuncia la vocale aperta, aprendo la bocca in un cerchio*) sdolcinate e protrate in una lunghezza, come in una coda di sospiro languoroso, quelle «e» aperte (*apre la bocca in un ampio sorriso*) che aprivano la bocca a mostrare tutto senza ritegno, era l'accento buono e dovevo piegare le mie mascelle e le mie labbra a quei suoni impudichi che non conoscevo negli uomini, ma solo nei piccioni o nelle «signorinette leziose e narcise». Scoprii cosí, la notte davanti allo specchio, che quelle «e» (*pronuncia la vocale aperta, ma quasi a bocca chiusa*), malgrado le ripetessi senza sosta, restavano tenacemente chiuse perché il suono nasceva dal fondo aperto del palato, quasi vicino all'ugola. Con le dita scoprii anche che per spalancare il fondo del palato, le mascelle, quasi vicino alle orecchie, si aprivano come due cerniere, e spalancandole la prima volta, veramente fino in fondo, per poco non rimasi con la bocca scardinata dal dolore, «eeeeee» (*pronuncia la vocale aperta correttamente in dizione, aprendo la bocca in un ampio sorriso*). Mia madre, già a letto, leggeva, per fortuna, perché feci molta fatica a richiuderle, e mi infilai nel lato del letto che lei mi aveva scaldato: era del Nord e non soffriva il freddo: entrava prima lei dal mio lato e scaldava, anzi asciugava, i lenzuoli umidi. Ero proprio una bastarda: a Catania avevo troppo caldo e lí nel continente troppo freddo. Da bastarda, sospirando rassegnata, mi raggomitai nel calore di mia madre senza guardarla: temevo che vedesse le lacrime che mi scendevano dagli occhi per quel dolore. Confortata dal suo calore, che asciugava piano piano

anche le mie lacrime, mi stesi e lentamente ricominciai, con piú cautela, a cercare di aprire quelle cerniere. Pensai: se ho diciassette anni e pronuncio queste «e» e queste «o» è perché le ho pronunciate per diciassette anni. «Tecnica ci vuole, signorina Sapienza, per recitare! Tecnica! Recitare è finzione!» Quindi se fossi riuscita a pronunciare le parole con le «e» aperte, mettiamo, duemila, tremila volte, l'equivalente insomma dei diciassette anni che ero al mondo *sarei riuscita*. Sarei riuscita! Bastavano tre mesi. Pure con quel dolore, cos'erano tre mesi? Incominciai subito: è è è è è ò ò ò ò ò *cièèèèlo cièèèèlo Giòòòrgio Giòòòrgio...* «Mamma, ti disturbo?»

«No, Goliarda, sai che quando leggo non sento niente, fai pure il tuo lavoro. E poi, il rumore di un lavoro non può disturbare nessuno».

È è è è è ò ò ò ò ò cièèèèlo cièèèèlo Giòòòrgio Giòòòrgio...

Da bambina ero convinta che tutte le mamme o stessero in una stanza lontana dalla cucina a studiare, o facessero il solitario. Questa convinzione mi ha fatto vivere in pace.

ANALISTA

Mi compiaccio signora: fa dei progressi straordinari.

Di colpo, una zona del palcoscenico prima invisibile viene improvvisamente in luce come richiamata dalla voce dell'Analista. Goliarda lo sente, lo guarda: tutti i suoi gesti sono in qualche modo consueti, dolcemente abituali e rassicuranti.

GOLIARDA

Ma chi è?

Va verso di lui e gli siede accanto, sul divano.